

«18mila giorni»

## Battiston tragedia ridicola

OSVALDO GUERRIERI

**D**a principio, il monologo di Andrea Bajani *18 mila giorni (il pitone)* offre preoccupanti analogie col bellissimo romanzo di Romain Gary *Mio caro pitone* (ed. Neri Pozza). Poi, per fortuna, il legame si perde quasi del tutto e il testo trova la sua strada, entra nella «tragedia ridicola» di un uomo che a cinquant'anni, anzi a 18 mila giorni, perde lavoro e famiglia. La moglie lo abbandona portandosi via il figlio e i mobili, ma lasciando per casa, alla rinfusa, quel che gli armadi contenevano. In questo nuovo paesaggio domestico con rovine, il malcapitato si tormenta, ricorda, sogna di giorno e di notte, inveisce contro chi l'ha licenziato e contro il giovane collega (il pitone) che lo ha fagocitato, fa il recluso, si consegna alla morte civile.

Più che minimalista, l'apologo sembra minimo. Consiste in piccoli francobolli narrativi incollati sulla busta di una tragedia che è in sé vera e devastante. Un po' si sta al gioco, un po' ci si astraie per difetto di densità teatrale, la cui volatilità riduce il dramma di quest'uomo che arriva in ritardo anche al funerale del padre ad un bozzettismo dall'andamento disuguale. Certo si ammirano le finezze della regia di Alfonso Santagata e le luci di Andrea Violato; si apprezza la corposa interpretazione di Giuseppe Battiston fitta di toni risentiti, dolcezze perdute, acidi retrogusti umorali mentre lo guardiamo frugare dentro la montagna di vestiti come dentro la sua vita; ci abbandoniamo alla calda musicalità delle canzoni di Gianmaria Testa, ma col sospetto che tutti questi sforzi non bastino. Forse, si diceva una volta, il difetto sta nel manico.

**Torino, Teatro Carignano  
fino a oggi**

